

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Kohl e l'aborto

ANGELO BOLAFFI

«Il diavolo», secondo un noitissimo detto tedesco, «si nasconde nei dettagli»; ed è appunto proprio un'apparente questione di dettaglio del trattato politico relativo alla riunificazione dei due Stati tedeschi a celare un avvenimento di grande importanza e delle conseguenze non ancora prevedibili. Di fatto è passato il principio che le donne tedesche hanno, sia pure per un lasso di tempo determinato e in attesa di una nuova legge da emanare entro due anni, il diritto di abortire liberamente. In tal modo uno dei punti storici di resistenza delle forze ultramontane del cattolicesimo tedesco ha ricevuto un colpo durissimo, forse irreversibile. Quanto il movimento femminista e le forze illuminatiste della Germania occidentale non erano riusciti a conquistare, neppure durante la liberale era del governo Brandt, sarà, invece, realtà nella futura «grande Germania». Il cancelliere Kohl ha dovuto incassare un'evidente sconfitta, sembra proprio che lo abbia abbandonato la buona stella che fino ad ora l'aveva accompagnato, mentre per la prima volta dallo scorso novembre la Spd riesce a segnare un successo a suo favore uscendo da una pericolosa condizione di asfissia e di confusione politica. Infatti grazie alla decisa opposizione orchestrata da Lafontaine (il quale non si è fatto giustamente scrupolo di ricattare il cancelliere, forte del suo potere di veto col quale avrebbe potuto bloccare l'approvazione del trattato) appoggiata dalle donne del partito liberale e da molte dirigenti democristiane, per i prossimi due anni la questione dell'aborto verrà regolata in base al cosiddetto «Tutorprinzip» e non, come avrebbero voluto i democristiani, dal «Wohnortprinzip». Di che si tratta è presto detto. La legislazione in vigore attualmente nella Germania dell'Est regola in maniera molto liberale la questione dell'aborto che è considerato un diritto della donna. Al contrario quella tedesco-occidentale è estremamente restrittiva, forse una delle più conservatrici in Europa. Ora in poi, e fino a quando il futuro Parlamento pantodesco non emanerà una nuova legge valida per tutto il territorio, le donne residenti all'Ovest potranno approfittare di questo diritto recandosi nelle regioni dell'Est e non saranno per questo penalmente perseguibili (in nome appunto del principio del luogo giuridico). Al contrario di quanto prevedeva la proposta di parte democristiana («principio del luogo di abitazione») secondo la quale la questione doveva essere regolata dalla legge valida e nel rispettivo luogo di residenza. Un vero e proprio mostro giuridico per il quale i territori dell'ex Germania orientale di fatto continuavano ad essere «estero» e introduceva una lesione gravissima al principio costituzionale di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Dunque a distanza di oltre un secolo dal Kulturkampf condotto da Bismarck contro il cattolicesimo romano, anche in questo caso è fallito il tentativo di imporre da Roma dei «valori», così tenacemente perseguito dalla curia tedesca evidentemente ispirata dal cardinal Ratzinger, e ha vinto il principio della laicità dello Stato. Quali sono allora le ragioni che hanno reso possibile questo esito apparentemente inatteso? Perché proprio grazie a quel processo che da più parti era stato semplicisticamente demonizzato come una «nemesi» imperialista dell'Est da parte dell'Ovest, si è conseguito un risultato, anche se provvisorio che amplia gli spazi di libertà? Delle ragioni immediatamente poetiche si è già detto: la ripresa di iniziativa della Spd, anche se per ora limitata solo ad uno spericolato gioco di rimessa. In realtà l'unificazione tedesca con l'arrivo delle regioni orientali a dominanza protestante inevitabilmente relativizza la condizione di supremazia di cui fino ad oggi avevano goduto la Chiesa e le regioni a maggioranza cattolica, come ad esempio la Baviera. Questo mutamento degli equilibri storico-spirituali avrà importanti conseguenze soprattutto per il partito cattolico e probabilmente segnerà sul lungo periodo il declino della Casu bavarese.

Ovviamente questo non significa che la battaglia sia definitivamente conclusa: ma certo vale la pena sottolineare come in questo caso il processo di unificazione tedesca si riveli terreno più favorevole per l'estensione di importanti diritti di libertà. E molto importante che in quei rarissimi, forse sarebbe meglio dire più unici che rari, casi in cui l'esperienza del «socialismo tedesco» ha prodotto qualcosa di veramente progressista questo venga salvaguardato ed esteso anche ai cittadini dell'Ovest. A differenza di quanto troppo a lungo ritenuto da una certa sinistra la vera battaglia per l'egemonia, in Germania come altrove, tra destra e sinistra avviene sulle grandi opzioni culturali, sulle alternative simboliche.

Il programma proposto da Bassolino è uno strumento utile e importante
Decisivo il concetto di democrazia che non separa regole e finalità

Si può essere riformatori e critici della realtà

LIVIA TURCO

■ Considero il documento elaborato dall'Ufficio del programma diretto da Antonio Bassolino uno strumento utile ed importante per la fase in cui siamo impegnati. I mesi che ci separano dal congresso dovranno consentire di approfondire e precisare alcune sue parti; di realizzare una sua struttura più snella, esplicita, efficace nel linguaggio. Un programma non si improvvisa: occorre tempo e risorse, per questo è importante sottolineare la processualità della sua costruzione. Per questo ritengo che nell'attuale fase la riflessione debba, molto concentrarsi sui fondamenti, sui valori costitutivi della nuova formazione politica. A meno che non si ritenga che il problema in merito sia risolto dall'abbandono di una determinata tradizione per aderire ad un'altra. La collocazione della nostra identità nel quadro dei valori propri del socialismo democratico europeo deve farci assumere il fatto che l'insieme delle forze della sinistra europea sono impegnate a ridefinire i loro fondamenti teorici e valoriali. Oggi, le scelte di valore si pongono al contempo come risultato di un'analisi dei processi materiali e come principi orientativi delle scelte concrete; come idee-forza che selezionano l'ordine delle priorità dell'azione politica.

Credibilità e scelta dei valori

So bene che i valori diventano credibili solo se si traducono in un'azione di governo della realtà. Basti pensare a cosa significherebbe in Italia un'azione di governo che affronti problemi come la giustizia fiscale, il debito pubblico, la disoccupazione. Essa richiede non solo la capacità di elaborare proposte concrete ma di far vivere una coerente prospettiva ideale e culturale. Ed è su quest'ultimo aspetto che si incontrano le maggiori difficoltà. Esse sono rese più acute da taluni orientamenti culturali molto diffusi - talora prevalenti - che inclinano ad una chiusura individualistica nella valutazione e nella risoluzione dei problemi. È questa la preoccupazione diffusa in settori del mondo cattolico quando esprimono il timore che la nostra politica sia esposta al rischio del radicalismo, esposta cioè al rischio del galleggiamento sulla realtà culturale esistente anziché esercitare una critica della medesima attraverso la proposizione di superiori valori. Condivido pertanto la tesi espressa su questo giornale da Pietro Scoppola secondo cui nel nostro paese è necessaria una costituzione delle culture politiche. Tale aspetto ha

un'immediata rilevanza politica. Costruire una prospettiva credibile di ricambio delle classi dirigenti non significa solo per noi sciogliere il dilemma - governo con la Dc o con il Psi - (dilemma che abbiamo sciolto indicando la nostra alternativa alla Dc) bensì procedere ad una riforma del sistema politico che abbia il suo perno nella costruzione di una dialettica politica incentrata sui contenuti, sui problemi del paese, per riclassificare in tal modo le forze di sinistra e dare ad esse una più forte fisionomia culturale e programmatica. Il grande valore, secondo il mio parere, della riforma della legge elettorale consiste proprio nel fatto che, togliendo ogni rendita di posizione, ogni potere di interdizione, di fatto tende a spostare la politica da puro esercizio del potere ad attività finalizzata alla costruzione del bene comune attraverso una competizione di idee e di programmi. È questa l'unica strada percorribile per superare l'unità politica dei cattolici senza perdere il peculiare contributo della loro esperienza culturale: la strada seconda per costruire l'unità a sinistra.

Considero pertanto molto importanti i primi due capitoli del documento. Essi indicano le contraddizioni del mondo considerate prioritarie per definire il compito e l'identità di una forza di sinistra. Lo squilibrio Nord-Sud; l'erosione delle basi naturali della vita sulla terra; la corsa al riarmo; il problema demografico; la potenzialità della scienza e della tecnologia e il ruolo del lavoro; la crescita della soggettività femminile; non sono indicazioni casuali e scontate. Sono l'espressione più significativa di un conflitto di fondo: quello tra l'straordinaria crescita di beni, ricchezza, conoscenze scientifiche e tecnologiche ed i processi che tendono ad una «mortificazione» del fattore umano. La ragione di ciò consiste nel fatto che la crescita economica è finalizzata al potere di pochi centri e soggetti. Il conflitto oggi prioritario è tra la realtà del dominio di pochi e la necessità di un governo del mondo attraverso un principio democratico che ponga al centro l'interesse ed il bene comune. Per questo, il governo del mondo secondo il principio democratico, costituisce in questa fase storica l'ambito entro cui può affermarsi l'ideale socialista dell'emancipazione, intesa come capacità da parte di ciascun indi-

viduo di esercitare una padronanza ed una sovranità individuale e sociale sulla propria vita. La democrazia intesa come un sistema sempre aperto a nuove sperimentazioni e traguardi, e le cui forme e regole hanno storicità. La democrazia come sistema che non separa regole e finalità; non le separa in sé, per le premesse da cui ha avuto origine; non le può separare di fronte al compito che le è assegnato: governare questo mondo affermando il bene comune, la cui definizione è sempre provvisoria. Ritengo che questa sia una delle scelte più significative proposte dal documento, tale da definire con nettezza il carattere della nuova formazione politica. Essa fuga ogni ambiguità circa il rapporto democrazia-capitalismo; quest'ultimo è inteso come realtà modificabile, riformabile a partire dalle sue stesse contraddizioni, ed in quanto tale esso è dotato di storicità. Pertanto non è contraddittorio definirsi riformatori e critici della realtà esistente. Ritengo anche molto significativa l'affermazione secondo cui gli ideali del socialismo scaturiscono dall'intero dello sviluppo democratico. Essi sono pertanto sottoposti alla verifica della competizione democratica e possono affermarsi solo in quanto dotati di capacità egemonica, cioè di una superiore capacità di regolazione e di previsione.

Il processo democratico si trova a dover compiere alcune scelte fondamentali: la responsabilità ecologica, l'interdipendenza, la liberazione del lavoro, una nuova regolazione dello Stato e del mercato. Tali scelte dicono che l'ideale dell'emancipazione umana può oggi essere pensato e costruito solo dentro la categoria dell'«alimento». Essa, al pari della democrazia, deve costituire un paradigma fondativo della cultura e del programma della sinistra. L'«alimento» diventa sul piano storico-sociale l'indicazione delle esigenze fondamentali dell'umanità in quel momento storico dato. Diventa la capacità di restituire alla vita associata un valore ed un fine umani. In questa fase storica, l'esigenza fondamentale dell'umanità è di consentire per le generazioni future la sopravvivenza della specie umana sulla terra. Ciò esige uno sviluppo integrato della realtà sociale e di quella naturale. Esige che l'affermazione individuale sia collocata dentro la capacità degli uomini e delle donne di elaborare

positivamente i legami e le interdipendenze che li uniscono al genere umano ed alle altre persone. Si arricchisce così anche il rapporto tra crescita individuale e socialità. Infatti, la socialità si coglie come una dimensione interna alla individualità umana: è l'accettazione del proprio bisogno degli altri. Socialità è prendersi cura degli altri; è prendersi cura di se stesso attraverso gli altri; è la capacità di produrre se stesso in relazione agli altri.

Quattro priorità programmatiche

L'assunzione della «coscienza del limite» sul piano della cultura politica comporta le seguenti priorità programmatiche. 1) La costruzione di una cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo per sollecitare in essi processi di sviluppo autonomo ed autocentrati, rispettosi delle loro peculiarità e tradizioni. 2) Assumere a base dello sviluppo economico il valore delle risorse naturali e la loro rinnovabilità. 3) La questione demografica, che deve assumere il paradosso per cui nei paesi del Terzo mondo essa comporta livelli ingovernabili di sovrappopolazione e nell'Occidente una forte riduzione della natalità. La ragione di tale paradosso consiste nel fatto che, seppur in modi profondamente diversi, nessuna delle società attuali ha consentito la piena espressione della differenza femminile; nessuna delle società attuali, seppur nelle profonde differenze che le connota, è capace di accogliere l'evento procreativo come un tempo socialmente ricco, che chiede di essere previsto e valorizzato dall'organizzazione sociale, dai modelli culturali, dalla destinazione delle risorse. 4) La liberazione del lavoro che, per restituire umanità al lavoro, può avvenire solo all'interno di un processo di liberazione dal lavoro, in cui il lavoro non sia più l'asse centrale della vita dell'uomo. La battaglia per i diritti ed i poteri dei lavoratori deve essere collocata nel contesto dell'acquisizione della padronanza da parte dei lavoratori stessi sul tempo del lavoro e sull'insieme dei tempi di vita. Pertanto, la riduzione dell'orario di lavoro ed il superamento della divisione sessuale del lavoro sono obiettivi strategici e prioritari. Si tratta di costruire attorno a tali scelte la necessaria strumentazione, redistribuzione delle risorse, sistema di compatibilità.

**Il nostro Sud ha bisogno di riforme
Ma le riforme non verranno
senza un forte movimento di lotta**

PIETRO BARCELLONA

Non c'è dubbio che il problema del Mezzogiorno sia divenuto nel corso di questi ultimi anni un rebus inquietante di cui non si riesce a fornire una plausibile chiave di lettura. Ed è altrettanto indubbio che senza cimentarsi con questo problema difficilmente una forza di sinistra riuscirà a individuare e porre le condizioni di un'alternativa effettiva e credibile. Bene hanno fatto dunque i segretari regionali del Sud (Michele Magno, Isaia Sales e Pino Soriero) a sollevare la questione in rapporto all'elaborazione del programma e anche Biagio De Giovanni (su l'Unità di venerdì scorso) a riprendere il tema in termini molto trancianti rispetto a svariati luoghi comuni.

Ciò che non mi sento proprio di condividere dell'articolo di De Giovanni è, però, l'insieme di proposte con le quali pensa che oggi vada affrontata quella che una volta si chiamava la questione meridionale. Per dirla in breve la diffusione di una «nuova civiltà dell'impresa» e un rilancio sui basi nuove dell'intervento straordinario. De Giovanni invita a misurarsi sulle proposte e non soltanto sugli elementi di analisi.

È come se decidessi di istituire in una certa zona uno scalo aereo senza accertarmi preventivamente dell'esistenza di strutture aeroportuali e di una pista di atterraggio. Di quale civiltà dell'impresa parla De Giovanni e di quale intervento straordinario?

De Giovanni probabilmente ignora che è da tempo in atto in Italia, anche sulla spinta di processi europei e mondiali, una fase di concentrazione che non ha precedenti e allo stesso tempo una riforma organizzativa dell'impresa che ne modifica profondamente la morfologia. Scrivono, ad esempio, Di Bernardo e Rullani che è in atto un'intensa morfogenesi dell'impresa «che avviene per differenziazione delle strutture della corporation (diversificazione, specializzazione funzionale, de-localizzazione multinazionale) e che, tuttavia, nonostante lo sviluppo dell'equivalenza funzionale fra le diversità produttive, resta indiscussa «la centralità» del sistema: al centro vi è il paese o l'impresa leader, che tende a riprodurre all'infinito le gerarchie di valore strategico e le proprie posizioni di potere».

Attraverso l'incorporazione della scienza e l'uso delle tecnologie più sofisticate questo «sistema autocratico», che opera secondo strategie di piano e con criteri oligopolistici, tende a estendere il suo campo di influenza (o forse sarebbe meglio parlare di dominio) sugli ambienti esterni come la società e la politica. La recente vicenda Berlusconi e l'impotenza ad approvare una seria legge antitrust, ne sono una prova lampante e drammatica allo stesso tempo, se si pensa al ruolo del media nella società contemporanea. È questa la civiltà dell'impresa che si deve estendere al Sud o al contrario occorre vedere e analizzare in che modo e in che forma questa profonda ristrutturazione del capitalismo ha impattato con lo sviluppo dipendente del Mezzogiorno?

Il Sud non è stato fermo e non è rappresentato soltanto da declino industriale e disoccupazione strutturale. Negli anni della ristrutturazione nel Sud si è messo in moto un potente protagonista: l'economia criminale, illegale, paragonabile, aleggiale (e chi più ne ha, più ne metta) attorno alla quale si sono venuti dislocando forze politiche, ceti sociali e modelli di vita e di consumo.

Il denaro sporco che viene messo in circolazione e riciclato in attività produttive tocca cifre da bilancio statale. I centri del volontariato, le comunità di base, le associazioni spontanee, irrose da De Giovanni, hanno più volte denunciato la fioritura improvvisa e inarrestabile di società finanziarie in quasi ogni città meridionale e in un numero così ampio e con un giro di affari così diffuso che non ha alcun rapporto con la circolazione della ricchezza ufficiale.

(o, ovvero dichiarata e accertata). In tutto il Mezzogiorno prosperano le fabbrichette di abbigliamento che producono semilavorati da spedire al Nord e che mantengono i lavoratori occupati in una condizione di lavoro semiclandestino. Mentre l'area del commercio, dall'abbigliamento agli alimentari, alla ristorazione, ecc. è sottoposta al pagamento di tangenti micidiali o costretta a convivere in società di comodo con i fondi d'investimento della malavita. Le imprese che hanno operato essenzialmente nel settore degli appalti e delle opere pubbliche, hanno, per converso, raggiunto dimensioni multinazionali, diversificando le produzioni e operando anche in settori sofisticati, e spesso hanno costituito consorzi e stretti patto con le grandi imprese del Nord, le quali non hanno disdegnato affatto le incursioni nel Mezzogiorno specie nel settore delle grandi opere pubbliche.

Una borghesia di nuova leva si è insediata abilmente nelle giunture essenziali dei rapporti fra i vari segmenti del sistema (politica, finanza, ecc.) e ha esteso la propria mediazione spesso spregiudicata fino a diventare il nuovo cemento sociale del mondo degli affari leciti e illeciti.

L'individualismo di massa è divenuto così la filosofia del rampantismo esibizionista dei nuovi ricchi e paradossalmente la corsa verso i consumi superflui da parte dei ceti meno abbienti.

Il grande assente in questo convulso e contraddittorio processo di modernizzazione è lo Stato: non quello dell'intervento straordinario che dopo le cattedrali nel deserto, che hanno provocato il disastro umano ed ecologico di Gela e Augusta, ora si dirige verso le aree del degrado urbano per avviare nuove speculazioni edilizie, ma quello ordinario delle leggi, dell'ordine pubblico, della magistratura.

Non a caso è stato rilevato da A. Cantaro che lo Stato è per i cittadini del Mezzogiorno ormai quello del condominio e delle sanatorie; il meccanismo di nuovo scambio politico fra trasgressione, attività illecite e condono. Come si vede siamo ben oltre i tradizionali lamenti e anche oltre le solite invettive contro la mafia e le diatribe sugli appalti.

Siamo di fronte a un meccanismo di complicità e di connivenza che non possono essere considerate come il frutto perverso di una congenita debolezza delle autonomie locali meridionali, ma come un vero e proprio meccanismo unico che chiama in causa lo stato di diritto, lo stato apparato, i vertici dei ministeri, la grande impresa, l'informazione, insomma la formazione sociale, politica e statale dell'intero paese. Nel Mezzogiorno non ci vogliono commissari e superprefetti, ma riforme nazionali che tocchino tutti i settori implicati in questo ignobile commercio di coperture e illegalità: dal sistema bancario all'ordinamento giudiziario, dal sistema elettorale al sistema della pubblica sicurezza. E poiché le riforme non si producono per virtù dello Spirito Santo, né per illuminazione del ceto politico dirigente, è necessario rimettere in moto un forte movimento di opposizione che dia credibilità all'ipotesi di un'alternativa all'attuale sistema di potere. Il rischio grave è l'assuefazione. L'adattamento, la rinuncia, che sono sempre possibili come la storia insegna. A. de Saint-Exupéry attraverso un treno carico di profughi polacchi che venivano trasportati come bestie, si stupiva dell'insensibilità alla quale erano pervenuti. Noi potremmo non accorgerci più che un bambino appena nato in un quartiere degradato delle nostre periferie sia forse un piccolo Mozart. Il rischio è l'ottundimento della coscienza critica. È su questo terreno che si misura la funzione storica di un partito, la sua capacità di individuare le forze del cambiamento e dar loro la voce e gli strumenti per esprimersi. Una funzione che oggi più che mai appare nazionale di fronte all'emergere di localismi e spinte disgregatrici.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Crisi della politica e centralità dc



aveva solo il 12% dei voti, la presidenza del Consiglio; considerando questo un alto necessario al fine di recuperare, col tempo, voti e credibilità perduti e tornare con uomini della Dc al Quirinale e a Palazzo Chigi. Cosa che si è puntualmente verificata e Craxi ha abbozzato.

Non è questa la sede per esaminare i processi che in questi ultimi 10 anni hanno investito la società italiana: il carattere della sua modernizzazione e crescita economica è il segno nuovo di antiche e più recenti contraddizioni, prima fra tutte il rapporto Nord-Sud. Il dato su cui stiamo ragionando

è il consumarsi di una crisi istituzionale e più in generale di quella che si chiama crisi della politica. Può questa crisi superarsi se non si supera un sistema fondato sulla centralità della Dc? Questo è il tema su cui discutere. La strada scelta da Craxi per sostituire la centralità del Psi a quella della Dc è sostanzialmente fallita. Craxi tratta a fare i conti con una politica che nell'interesse del Psi ha dato tutto quello che poteva dare e ora è al capolinea. Il traguardo della Dc è reale, ma tutte le sue energie sono tese a riappropriare il suo ruolo centrale. Andreotti ha detto che Forlani ha potuto solo tenere la Dc in

convalescenza e questo, per lui, è già un merito. Tutti i democristiani sanno però che ormai occorre uscire da questo stato. E al capolinea del convalescente con i loro vescovi e i loro gesuiti ci sono medici, giuristi, stregoni. I giornali ci hanno informato che Andreotti prima è andato a Lourdes e poi a Rimini, dove c'era anche il cardinale Ratzinger, e ha spedito il suo medico personale, Cirino Pomicino, a Lavarone. Gli sfasciacarrozze ci sono sempre stati nella Dc, ma poi tornano a fare il loro mestiere di onesti commercianti, di aggiustatori, di pompieri. E i malati, anche se sono nati a Paler-

mo, rinvasiscono. Chi non è rinvasisco, penso a Dossetti, si è fatto frate. La «rete» vera, consistente, collaudata, duratura, non è quella di Orlando. E se Orlando non si farà frate, e non si farà frate, capirà subito che non ci sono due Dc, ma, come gli è stato spiegato anche da Martinazzoli, ce n'è una e trina. E anche a Palermo, del resto, è miracolosamente diventata una.

Il tempo nella Dc è la grande medicina per i mali e per i savvi. Chi sarà il nuovo segretario? Martinazzoli o Bodrato? In verità si tratta di due persone intellettualmente oneste, due volti che possono rilanciare una certa immagine di una Dc ritrovata. Del resto nei primi anni 80 Andreotti aveva sponsorizzato proprio De Mita. E De Mita, imprudente e ambizioso, a rompere il patto pretendendo la segreteria della Dc e la presidenza del Consiglio. Un suo biografo, Franco Rizzo, ha scritto: «De Mita sempre si autopercepisce come una specie di Gulliver, circondato

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 612461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti